

TRE DOMANDE

Tre domande ad Aldo Busi da Montebianco scrittore italiano...

Che cosa ha letto di recente che le è piaciuto molto? Quali libri usciti negli ultimi mesi invece manderebbe volentieri al macero?

Il primo libro che ho letto e ho trovato molto bello è quello di Gaia di Beaumont...

Ma lei mi chiedeva dei libri quelli veri che non mi piacciono tanti troppi Pennac ad esempio mi sembra plastica che si atteggi...



Aldo Busi

Lei ha tradotto per tantissimi anni e ancora, mi risulta, lo fa. Recentemente ha pre...

so posizione sulla traduzione dei classici che testo consiglierebbe a un editore?

Prima di tutto una precisazione tradurre è una fatica immensa che io non voglio fare più...

Aldo Busi lancia il suo libro, «Autonomia ed eteronomia dell'arte», niente da dire sull'editoria italiana e sulla sua propagazione...

L'editoria italiana per carità la verità è che non credono agli autori Stampano copie col contagocce...

COLT MOVIE: ANDREOTTI

«The end» (Epoca 6-4-93) Devo dire che, nella prima parte, certamente non ci fu alcuna riunione Nell'altra per quello che mi risulta, non ci furono riunioni...

Luciano Anceschi, intellettuale di estrema modernità, animato dalla passione militante, attivamente legato al dibattito attorno al Gruppo 63, elogia la lentezza e la responsabilità. Lo abbiamo intervistato...

Lento e moderno

GIUSEPPE GALLO

In modo originalissimo Luciano Anceschi ha incarnato nel corso del suo lungo operato una figura intellettuale di estrema modernità...

Una straordinaria vastità di interessi dai lirici greci al barocco dai romantici inglesi a Laopardi da Baudelaire e Rimbaud ai simbolisti agli innovatori della lirica...

delle sue antologie più fortunate) volti più a indicare una zona ideale che non a delimitare i confini di una poesia comminata in senso rigidamente geografico...

Quei versi che ci salvano

Professor Anceschi, il suo primo libro, «Autonomia ed eteronomia dell'arte», ha riscosso un vastissimo consenso da parte dei critici e dei poeti. Ma che cosa ha rappresentato per lei?

Il libro è nato innanzitutto dal bisogno di creare degli strumenti adatti per capire la poesia contemporanea, che la cultura idealistica del tempo rifiutava...

Insieme a questi motivi, la sua ricerca è sempre stata permeata da una sostanziale lotta al dogmatismo



Luciano Anceschi

In questo senso, possiamo forse capire meglio il suo ripetuto richiamo alla lentezza, un valore apparentemente antiodernista

La teoria della letteratura che deve imitare la velocità della macchina è proprio dei futuristi ed è molto data. Non manca nel novecento una tradizione che richiama ai motivi di riflessione. Comunque la poetica della lentezza riguarda me e il mio lavoro...

Fra i movimenti di novità che lei ha seguito e in grande parte ispirati, vi è quello avanguardistico degli anni Sessanta. Lei però ha un concetto particolare di avanguardia.

Inteso a ciò che dura nel tempo, lei, tuttavia, è sempre stato molto attento anche al nuovo. Da che cosa discende questa attenzione?

L'interesse per il nuovo mi pare sia connesso con la vita stessa della letteratura. Leopardi dice che non c'è poesia senza un certo nuovo. L'idea di una poesia che non accetti di essere immobilitata cerca sempre qualche cosa che la rilancia...

Parlerebbe di «autonomia e di «eteronomia» come di categorie che hanno una validità costante nel tempo?

Più che di categorie parlerei di metodo, cioè di un atteggiamento verso le cose. Quello che prima di tutto a me preme è capire rispettando la ricchezza e la complessità di significati dei fenomeni indagati.

Quale importanza ha avuto Antonio Banfi (del quale lei è stato discepolo e assistente) nella formazione di questo atteggiamento?

Quando giunsi all'università io ero un giovane abbastanza informato ed educato in modo rigido nella sicurezza dell'estetica idealistica. Ma mi trovavo in una situazione contraddittoria. Da un lato ero un crociano fervente fino al sacrificio della vita...

La battaglia contro l'antidogmatismo si salda con l'affermazione di quello che lei ha chiamato «umanesimo dilisiaco». Cosa intende con questa espressione?

Io ho vissuto esperienze varie ho vissuto anche l'esperienza di un idealismo che affermava un manicheismo trionfante secondo questo modo di pensare l'uomo è al centro dell'universo e tutto vive perché l'uomo ha la forza trionfante di far lo vivere. Ecco in un atteggiamento di questo tipo non lo accetto vorrei togliere a questa e a ogni altra mitologia antropocentrica la speranza dell'uomo vittorioso. Dobbiamo rendersi conto che noi non sappiamo che qualche cosa riguarda al di fuori. L'unica cosa sicura che possiamo dire è che l'uomo non è quello che è e cerca di vedere le leggi del mondo attraverso quello che fa.

Arriviamo dunque a una questione fondamentale: la comprensione di piani distinti di discorso

Io ritengo che si debba distinguere tra una riflessione speculativa e una riflessione pragmatica. La prima è un'attività intellettuale che ha per oggetto la verità in sé, la seconda è un'attività che ha per oggetto la verità in rapporto con la vita.

Storia di città in bocca al morto

Dico «L'ora» l'ultimo romanzo di Roberto Pazzi. Si intitola «Le città del dottor Malaguti. A me è piaciuto assai». Mi risponde: «Sì, ma intanto l'argomento è nascondito, raccontami la trama». Ed è a questo punto, solitamente il più elementare e semplice, che le cose mi si complicano e io entro in crisi, come si suol dire mi sento impacciato perché la storia, la trama, mi sfugge di mano non si lascia imbrigliare per sequenze logiche e cronologiche, non stante le apparenze di normalità strutturale. E ciò dalla prima battuta che mi manda già fuori pista, mi costringe a una posizione ambigua, a un esercizio d'equilibrio. Sono morto da più di vent'anni, ma ancora non so staccarmi dalla città. Due informazioni, dunque, dalle quali potrei essere indotto a credere che si tratti di un racconto in prima persona (in cui la persona, però, è un morto), localizzato in una città che assume una particolare importanza per il protagonista. Giuste, le informazioni, ma fuorvianti rispetto al senso e allo svolgimento del romanzo. Che si può leggere, allora, come una trama d'avvenimenti che hanno per testimone il defunto narratore, testimone inattivo. Di cose ne accadono ne vede il trapassato dottor Malaguti in titolo, una volta oculista di qualche fama e ora ospite nel cimitero della Certosa. Vede soprattutto un complicato intreccio erotico che coinvolge suo genero il notaio magistrato Toni Piancavelli, il di lui figlio l'abito e Laura una donna amata e contestata da due, padre e figlio non senza complicazioni. Sperie da parte di Laura e di Toni (che firma nelle mani di uno psicanalista). Non sarà difficile per il lettore estendere il senso fino alla metaforizzazione implicita e fatale per esplicita evidenza dietro il conflitto padre-figlio attorno a un amore può celarsi un conflitto «naturale» di umana condizione più che generazionale. Quelli posti in tavola sono i conti da farsi con la natura con l'età gli anni i ritmi dalla stessa natura predisposti crudelmente al di fuori comunque dalle contingenze storiche. Un bel tema insomma di quelli che bruciano molto più reale e autentico e drammatico da uscirne molti se il suo significato sta poi tutto nella vana illusione di opporsi alla propria morte progressiva e necessaria un'illusione di demenza di potenza. Un tema di tragica, amara lingua inquisitrice nel punto cruciale di non ritorno dell'esistenza umana. E ancora un Edipo a rovescio. Pazzi lo elabora con mano sensibile e con una lingua controllata senza «combinare le carte più di tanto» anche stilisticamente (la natura alla fine è ufficialmente vincente, Laura ha un figlio da Fabio) con l'aggiunta di un «soprasenso ambientale» nel trasferimento della vicenda da città a campagna.

Ma è questo il romanzo, ne siamo sicuri? Perché a scompigliare ulteriormente le carte che ci parevano così regolarmente a posto, intervengono personaggi e avvenimenti e situazioni che ne intorbidano la chiara normalità, con innesti di inordinatissima soprannaturalità (cioè assimilate in una struttura realistica). O quantomeno elaboravano la pittura metafisica in un ospedale che forse era quello che sarebbe un aneddoto opportuno. C'è infatti come un incubo metafisico che dilaga per la città, che diventa l'oggetto per sofferito della storia che si fa all'ombra di un'elena venata di rancore, un amore rancoroso. Di Pazzi. Quelle parole che l'intonano: «angosciosa disperazione, la malattia degli abitanti allucinazioni, malessere depressione, terrore della morte, ansia, sofferenza, uso angosciato di male orrore panico». Quel senso di morte come quiete della città morta, come il dottor Malaguti in uno scambio di qualità, è uno stato di quiete anticipato dalla vecchiaia dopo la terapeutica follia di Toni. Ma allora è Ferrara la protagonista? Qui giunti si può ricominciare daccapo seguendo i segmenti a incastro al si mulacro del dottor Malaguti da Fabio Laura Toni dal Papa dalle galline nelle allucinazioni ferraresi.

Una complicazione? Senza dubbio. Ma meno straordinaria di quanto possa sembrare se noi leggiamo il romanzo da un altro punto di vista della città come vera protagonista persino un tropomorfizzato per farsi emblema. La città? Correva l'anno 1578 e il Tasso fu giugato da una costione manicomiale verso Torino da Ferrara. Correva l'anno 1916 e De Chirico e Carrà

Roberto Pazzi «La città del dottor Malaguti» Garzanti pagg. 182, lire 32.000

POESIA/CUCCHI

Alla fonte della luce?

MARIO SANTAGOSTINI

«P» roccia e un fontana che si sono... Immune rivoluziona nella storia della poesia e nelle alligorie della confusione le variazioni sulla fonte simbolo dell'origine di quanto scorge e passa. Spesso la fonte e inizio. Ma non ancora cominciamento assoluto la sua acqua visibile trasparente so lare rinvia a un'acqua antiorizzonte nascosta nera che scorre sotto la terra. Ora se l'acqua chiara rappresenta la vita nel suo aspetto accessibile quella nera, in essa designa l'oscureggiante totale e ignoto. Così la fonte e il passaggio da uno stato all'altro. Dal oscuro alla chiarezza, simbologia della nascita di scimmie tra due orizzonti che si sciolgono e che comunicano (forse) per un istante. Ma - ripetiamo - le variazioni sono infinite. «Poeta della fonte» allora il titolo adeguatoissimo agli ultimi versi di Maurizio Cucchi dal momento che qui esibisce la ricerca e il ritrovamento dei propri antec. di altri biografici biografici spirituali. Ritrovamento che già altre raccolte intravedevano come unico fine ossessione da perseguire? L'attualità qui non menti il rinnovamento dell'origine si interrompeva a volte sul filo estremo del successo. L'esito era la disperata e riconfermata impotenza. Con «Poeta della fonte» invece si chiude felicemente (in una felice labile instantanea poetica) il ciclo iniziato con «Il diavolo» nel 1976. Domina come allora l'im quietudine. Eppure le presenze gli sfondi già perseguiti vengono adesso alla luce in una chiarezza diafana limbe certa consolatoria il libro è spazioso sereno e (si intuisce) liberatorio per chi l'ha scritto.

Per tornare alla metafora d'avvio parte dell'acqua scura sotterranea e passata attraverso la fonte e si è fatta chiara quasi trasparente. Allora - ci si può chiedere - proprio la fonte e metafora di una poesia che consente il passaggio dall'oscuro alla luce? In ogni caso svante. Meglio presenze che solo una fedeltà poetica ostinata. Es, ha sempre cercato di ramificare. Seguitamente, «Poeta della fonte» intravede il padre personaggio fondamentale inafferrabile già intuito sfiorato. Perso e ritrovato. Presenza e traccia totale evanescente a cui tutto rinvia e qui per la prima volta viene pronunciato nel nome e nel cognome (tra le pozze, gheri e cortili e l'officina di Luigi Cucchi - Luigi Cucchi / era l'immense orgoglio del mio cuore). E attraverso il padre ricompare la Milano nei suoi svanti irripetibili anni 40. Luogo in fondo ambiguo visibile e indicibile nell'appartenenza a chi spietta lo sguardo che esplora l'eterna periferia della Bovina che osserva un avvenire diventato preistorico? Al padre al figlio a tutti e due? Al sogno reciproco di un ricongiungimento?

Milano e per Cucchi una città profonda luoghi dai nomi dimenticati contengono dei tagli i segni verbali di un realismo stilistico (ma tradito) che rinviano ad un altro e indefinito. Si avverte come nelle cose è depositata una pluralità di sguardi ogni punto di orizzonte. La città i dintorni si ampliano si verticalizzano (come già accadeva a Vittorio Sereni). «Poeta della fonte» parte proprio da questa Milano assoluta in cui altri spazi e altri tempi si raccolgono convergono (qui inizia l'itinerario di un libro che viaggia si allontana si lascia delle cose si riduce a spazio astratto ente quasi fuori dal tempo minimale «come» investita unicamente dai «sentimenti bellissimi». È la riduzione dello ai suoi momenti di assoluta semplicità procedimento tipico della poesia e della cultura novecentesca. E a dove si arriva una volta avviato il processo di riduzione all'elementare? All'incoscio? O più sotto a una serie di pulsioni anonime ma «decodificabili» verbali? Dunque dietro l'io sta una riserva linguistica sempre attingibile? E questa - a ben vedere - è la posizione di un poeta come Zanzotto (e d una interminabile serie di opzioni culturali). L'incoscio e linguaggio è la mia ultima parola udibile Cucchi (gia post-novecentista?) non crede all'incoscio come deposito linguistico estremo garante di permanenza. La riduzione dell'io termina dove l'io non è più. Prima della vita non c'è che il nulla, c'è l'apologia della fin tezza.

L'ormai crudi (una seconda volta) alla metafora di inizio possiamo retrocedere fino alla fonte non passare oltre. Perché oltre non siamo più noi stessi altra acqua altra vita. Allora se l'introspezione intende i frammenti di una voce proveniente da lontano (o dal profondo) il mito della discesa all'冥府 (in) questo significa ascoltare l'io e altri. Ecco l'ispirazione di Cucchi e sempre verbale e attribuita, rende a chi deve la voce che l'egotismo conformista (ancora novecentista) si ostina a cedere propri e esclusiamente. La voce sola non basta, restano vanno altri luoghi orizzonti. Agisce in Cucchi la lucida volontà di raggiungere le «divinità persone» della commedia. Così molti voci parlano e molte figure arrivano alla presenza che reclamano e conferma di polifonia autentica antidoto contro ogni possibile manierismo, ragione profonda di uno stile ascoltato a volte sorprendenti niente emblema e proto ollare insieme. Perché non tutto l'udibile nasce in un mio stesso (un io) unico e chiuso che per farsi ascoltare dovrà poi ad alare il tono impararsi i meccanismi persuasivi del retorico urlare. La parola più autentica invece si pronuncia in colloqui reali. Ne mistero ne cfrano. Ne alla ne bis sa malinare concreta pubblica.

Maurizio Cucchi «Poeta della fonte» Mondadori pagg. 99, lire 22.000